

LA DISFATTA

di

Carlo Lapucci

Ormai pesta nella nebbia il mio cavallo Sogno. Sento solo il suo respiro e i compagni che vengono muti dietro i miei pensieri. Nel fondovalle si è aperta la foresta: i massi lungo i crinali affiorano come vecchie ossa tra l'erba e gli arbusti, aggirati dalle spire verdi del sentiero. Lassù, invisibili, i luoghi delle nostre lotte, della nostra guerra perduta, perché scendiamo verso i laghi, all'altopiano del cratere spento, dove i vincitori ci aspettano per la resa.

Chi ci avrebbe mai detto che avremmo percorso un giorno così le gioaie e i botri, le gole profonde degli agguati, le forre, i nascondigli, i labirinti verdi della nostra gioventù? Noi gl'impredibili, gli uomini per cui si disse: è cambiato il mondo! Non più soprusi, non più ingiustizie: le vendette tramontano nei loro cuori come comete vane del malaugurio... vengano e si rigeneri il mondo: corra il sangue perverso, corra il sangue puro, e si rinnovi la faccia della terra... Lotta fatta di canto, pareva che quella dovesse essere per sempre la vita: una guerra senza vittoria né sconfitta, e senza fine. Il nemico ottuso, il nemico irreal, assurdo, il nemico ci ha vinto. Le loro reti sono state migliori delle nostre zanne: ora sono là, con l'inetitudine nascosta sotto la divisa, con la fortuna che credono intelligenza, con la vittoria e la forza che chiamano verità, l'ordine di parata che dimostra organizzazione, e l'opportunismo oggi promosso a intuito, e lo sguardo tronfio infossato nella palude della loro unica, assurda idea... e tra loro le

facce dei compagni che hanno i tradito, goliardi entusiasti della rivoluzione, spariti coi primi rovesci, e i ragazzoni buoni che ci seguirono quando sembrava che avessimo in pugno la situazione, per venderci poi, con le lacrime agli occhi, con dispiacere sincero, gli sguardi che ci dicevano con rimprovero: — Come possiamo stare con voi se non siete i vincitori? Ci avete già fatto perdere troppo tempo e dobbiamo correre a farci qualche merito, prima che sia troppo tardi... E i signori di mente aperta, le cui parole andavano sempre oltre i nostri fatti... i signori annoiati, ma precisi nei calcoli, che tramavano contro quelli che ora hanno abbracciato, e ci strizzavano l'occhio porcino, dato che potevamo essere coloro con cui bisognava fare i conti... e gli incerti, gli sbandati, i malati di nervi che si curavano con la rivoluzione, e ora hanno trovato con l'età l'idea sicura dell'utile, sono tutti là, sotto lo squallido splendore delle divise, con i viscidi adulatori della forza e i rozzi scagnozzi del potere. Perfino i loro cavalli sono odiosi nell'annoiata corpulenza, fatta di lunga inerzia nelle stalle davanti alle greppie colme.

No. Sogno non lo avranno: lo libererò prima della resa, gli toglierò le briglie e il morso, gli toglierò la sella e le staffe, gli abbraccerò il lungo collo tenero avvolto di fremiti, sentirò ancora il suo respiro caldo d'amico, guarderò dentro i suoi occhi umidi, e lo lascerò libero alle montagne, perché ritrovi nella malinconia errabonda dei suoi passi, sentiero dopo sentiero, il geroglifico del nostro destino, lo spago intrecciato di questa avventura, e i nodi dei bivacchi malinconici alla sera, quando le foglie si fanno nere e l'ombra sale dalla macchia, dalle pozze d'alghe intorno ai cespugli, scivola in bave lunghe, qua e là, lungo i tronchi e dentro gli occhi dei cavalli immobili, dietro le tende, e sopra il viso dei compagni intorno alla cenere tra le pietre. Gl'insetti vecchi come la terra si affacciavano alle crepe del silenzio facendo tremare il castello muto dei nostri pensieri in cui s'aggiravano le nostre donne abbandonate che si dissolvevano nel cerchio abbagliante della realtà che assediava le mura.

— Falli tacere questi maledetti, dicevo passando a Senecio la chitarra; e lui sonava, a volte cantava e cantavamo anche noi, con gli antichi insetti stupiti tra le crepe del silenzio, tra le parole delle nostre canzoni che parlavano di libertà, amore, di tempi mai vissuti, e di popoli fratelli sotto le arcate

degli astri... e non sapevamo che ogni gioventù aveva cantato le nostre canzoni come s'erano ripetuti i versi di quegli insetti fossili che si ritiravano lentamente nei sotterranei della notte.

Il passo dei cavalli sui ciottoli, il passo dei cavalli sull'erba, ancora gli zoccoli stanchi lungo il greto del torrente, il rumore dell'acqua invisibile dentro la nebbia, mentre si spande la nuvola dei pensieri di chi cavalca dietro col cuore stanco negli stracci come un orologio polveroso che inciampa nel tempo. Anche loro non rispondono alla voce dell'acqua; qualcuno ha inghiottito un singhiozzo perché troppi ricordi se ne vanno sulla corrente invisibile come foglie gialle di un tardo autunno. Ma anche l'acqua non scorre più come una volta, il mondo è opaco: dove mai sono finiti i nostri anni? Perché andiamo in questa nuvola che fa tutto irriconoscibile? Cos'era il tempo se non ciò che eravamo e sono state le cose?... Un'idea le faceva risplendere come gemme incastonate nel mondo, e ora sono quelle che sono. Ma era quella o è questa la realtà? Forse abbiamo dormito senza saperlo e i nostri sogni s'addensarono sopra noi in questa nube. La gente dei paesi che abbiamo attraversato per l'ultima volta, ormai è divenuta indifferente: ci guardava come estranei e noi non li credevamo più veri. E quelli che un tempo applaudivano, ora salutano con noncuranza. Anche noi ci siamo fatti più vecchi e pigri: il tempo che passavamo a discutere nelle lunghe cavalcate era divenuto per ognuno una solitaria, muta fantasticheria, mentre attraversavamo le terre dove i campi non erano più quelli, i boschi giacevano abbattuti per la ricostruzione e la bonifica, le vecchie strade abbandonate, soffocate dai rovi. Anche i fiumi parevano scorrere più stanchi... finché il sasso ha rotto il cielo nello stagno e la vita è stata improvvisamente la vita e quei giorni sono scomparsi come gridi di rane spaventate in un lampo di tuffi leggeri tra l'erba e l'acqua degli argini.

Al vecchio mulino ci siamo fermati: la ruota girava nel buio, e tra i giunchi frusciava il lungo mantello dell'acqua. Nessuno ha aperto la porta, nessuno si è fatto alla finestra come un tempo che arrivava con noi la vita di domani. Ci siamo sistemati tra le logge e la capanna, così, come sempre, nelle coperte; io fuori, sull'erba della strada, la mano sul fucile, e come tante altre volte non ho dormito, cullato dal respiro di Sogno che pascolava dietro

la mia testa, mentre la ruota d'acqua dipanava le tenebre e frusciava l'interminabile mantello del torrente.

In fondo, non mi bruciava la resa; insopportabili erano i ricordi delle altre notti passate con altre pene, ma con un'idea accettabile di me, senza questa convinzione d'inutilità, perché avevo pensato che sarei stato veramente me stesso quando sarei riuscito a cambiare il mondo. E il mondo non era cambiato. Non ero dunque che un sacco di carne dentro cui non sapevo chi vivesse; e già in quelle tenebre sentivo di cominciare ad abituarmi a questa idea, aspettando i compagni che scendevano dall'altopiano per unirsi a noi, con gli stessi pensieri, ma senza parlare, nella cavalcata della resa e del silenzio.

Così li ho attesi guardando su nella nebbia, e cercando d'immaginare dove fosse Orione e dove fosse fuggita la mia stella, e vedevo le costellazioni sbrancate nel vuoto disperdersi come un gregge colpito da un fulmine e le seguivo per le steppe di polvere finché da lontano non venne lo zoccolio dei cavalli; allora mi ricordai della notte che restammo accerchiati dai regolarari e sentivo la morte come un odore strano davanti al viso; il respiro che cercavo di mordere pareva fuggirmi e aspettavo che un colpo me lo ricacciasse in gola per sempre. E poi la notte dell'assalto alla casamatta, quando la guardia mi morì davanti al fucile con un urlo strano e un breve agitarsi nel buio; il sangue mi riflù nel naso e nella gola, e trascinando quel corpo speravo che fosse ancora vivo, ma non era, quando sotto il faro vidi i suoi scarponi tozzi e rotondi da povero diavolo, gli scarponi consumati di uno che non si tira indietro, uno di quelli che si fanno sfruttare e paga per tutti e trascina un eterno sorriso di remissione su due vecchi scarponi logori e tozzi che fecero piangere Dio in quella notte che vidi la mia prima vittima e apparve sulla soglia della tenebra la sua fidanzata dalle mani ruvide e dolci, il cui amore era divenuto un'ombra, una fotografia nel vetro della credenza di una vecchia cucina, tra cartoline di terre lontane e immagini di gente morta, carezzate dalla mano gialla del tempo che inaridisce le lacrime e la memoria, fa l'avvenire incredibile e chiude il cuore nel presente della cucina affumicata e scura, nell'uggia della pendola che batte dietro i muri e l'acqua che goccia nell'acquaio.

Mentre scendevano dai cavalli intorno a me, senza parlare, e gli altri compagni si destavano dal breve sonno e si alzavano arrotolando le coperte, senza saluto ci siamo guardati nel bagliore della lampada, e tutto: le nostre imprese, le nostre verità, i nostri morti e anche i morti dei regolari, tutto ciò ci è sembrato assurdo, perché il nostro progetto del mondo non era la realtà. La realtà erano quelle divise che ci attendevano.

Qualcuno disse che nei patti della resa c'era il condono di tutte le pene, ma nessuno rispose.

Ci siamo rimessi in cammino e al Guado Verde altri compagni ci aspettavano. La nuvola dei pensieri dietro di me si è fatta tempestosa, mentre la strada si drizzava spianandosi per il declivio, e il domani veniva incontro come una lunga ora di noia, come una lunga pioggia pomeridiana, in una città della disperazione, in una casa dei sobborghi, in una stanza uggiosa, davanti a un cortile di vecchie muraglie con le stesse eterne macchie di calce, le stesse ore del ritorno da un lavoro indifferente, i miserabili oggetti dell'ossessione, le eterne parole rotte contro le scogliere logore dei volti, contro gli occhi spenti dal tempo e da una vita a due, a tre, a quattro, a cento, ma senza riconoscersi in un dove o in un perché, in una fogna di sesso a rivoltarsi, a saziarsi di abitudinaria frenesia come gli scarafaggi del buio... e il passato s'allontanava in un tortuoso sentiero per il vasto infinito, girava per i giardini senza fine della montagna, nel verde buio delle gallerie sotto le foreste addormentate, entrava nel rifugio deserto della malinconia dove un vetro batteva tormentato dalla pazzia del vento... ma ora dov'era il nostro coraggio per affrontare la pena di ogni giorno?

Quando gli aceri si sono diradati sono rimasto dietro allo squadrone e ho carezzato Sogno. All'inizio del prato sono sceso togliendogli i finimenti; ho gettato in un cespuglio la sella e la cavezza, l'ho carezzato ancora sul collo guardando nelle pozze dei suoi occhi, poi ho battuto la mano sulla groppa ed è fuggito come una chimera, lieve sull'erba del sentiero, sopra le prime ombre dell'alba, balenando tra i tronchi degli aceri, nel verde, sempre più nel verde, risalendo sulle orme fresche del rimpianto.

Siamo arrivati al cratere spento, poi giù per il pendio fino al pianoro.

I rotoli di filo spinato e le concertine aperte per il passaggio dicevano che già eravamo sotto il tiro delle sentinelle appostate.

Il cielo s'arrossava dalla parte della sierra e tutto era come ogni mattina, con l'aria pungente e l'umidità nelle ossa e l'idea impossibile che già qualcuno da qualche parte scaldasse il caffè nelle gavette.

Era l'ora convenuta e i militari apparvero schierati a metà dell'altura un po' distanti dall'accampamento. La montagna era ancora buia e dalle cime, sui picchi selvosi appena lambiti dalla luce, scivolava il fiume dell'aurora. Sogno risaliva nell'ombra odorosa del torrente.

Ci siamo diretti verso il centro della schiera dove si alzavano le insegne e le bandiere, davanti alle file sterminate d'inetti che non riuscirono a vincerci.

Già cominciavamo a sentire il disprezzo dei loro sguardi, ora che il successo aveva vinto il sospetto della loro impotenza e si sentivano forti, uniti dalla grande idea dell'opportunità, ora che era chiara un'idea sicura, comoda e vantaggiosa da abbracciare, che dava divise con gradi, onori e stipendi per chi la serviva; apparvero immobili, tutti uguali: il vecchio amico che ci commiserava pensando al tempo che era stato dalla nostra parte, simile a quello che ci aveva sempre combattuto con odio; il traditore che s'era fatto una cuccia con la delazione non era diverso dall'ufficiale che ci aveva braccato per mestiere... erano tutti là, non più uomini, ma divise, gradi e bandiere, sicuri della loro servitù. Tanto sicuri che si potevano abbandonare alla magnanimità.

Il generale col collo taurino chiuso nel colletto alto, le mostrine di mille campagne fatte in tempo di pace, con gli occhiali di miope sulla faccia schiacciata e il foglio di carta in mano per non sbagliare discorso, ci ha detto — mentre Sogno era ormai sulle pianure azzurre della notte che fuggiva sfiorando bassa i prati, ridestando le pervinche assonnate —, ci ha detto che la sua Repubblica vuole essere clemente anche con i suoi nemici: niente esecuzioni, niente campi di concentramento e nemmeno processi... non vuole martiri, ma servi... troppo lusso i martiri e la sua Repubblica è povera e non se li può permettere... ci toglieva le armi e la libertà di cui non avevamo fatto buon uso, e ci apriva le sue scuole di rieducazione, gl'istituti psichiatrici moderni, studiati per casi come i nostri, sempre più frequenti, pur-

troppo. E poi col tempo, per merito dell'attività dei rieducatori, c'erano per noi impieghi tranquilli, case un po' invecchiate e quiete nei suburbi, spettacoli divertenti nel video ogni sera, partite la domenica, famiglie sopravvissute a ogni amore e a ogni odio e donne che invecchiano nell'amarezza di sogni sfigurati, passeggiate domenicali lente, fatte a parole di rassegnazione e deliri nei letti che trascolorano dalle allucinazioni dei sogni a quelli di sempre più insopportabili amori, a quelli lividi della morte, e dunque viva! viva sempre la nostra grande Repubblica!